**PREFAZIONE**

Appena pochi mesi fa Pietro Lattarulo ha pubblicato “Gocce di memoria”, un’ampia raccolta interamente dedicata alla perdita della amata figlia Maria Antonietta. Ed ecco che ora si accinge a pubblicare un’altra corposa opera poetica dedicata alla figlia.

Bisogna subito dire che l’umanità contenuta in queste poesie è grande, tanto da superare i confini dell’immaginabile quotidiano, come ci dice lo stesso poeta nei suoi versi: “*Perdere una figlia per i genitori / è il più grande di tutti i dolori. / Questo dolore io mai scorderò / fin che nel cielo ti incontrerò*.” Può un uomo sopportare questo tremendo dolore?

“*Signore io sono triste / e pieno, pieno di dolore, / per me tutto è svanito / e nulla mi sorride più*.”

Ecco: il poeta tenta di conservare nel suo animo una chiarezza delle sue emozioni che ora il tempo ha quasi portato sull’orlo di un abisso.

La realtà attuale è talmente piena di emozioni per cui l’unico modo per l’autore di sentirsi ancora vivo, in qualche modo, è quello di tuffarsi nei ricordi anche se per lui sono alquanto dolorosi.

Bisogna anche aggiungere che, ad un certo punto della narrazione poetica, i ricordi diventano vere e proprie presenze che si materializzano nelle figure da lui un tempo amate ma sempre vive nella sua mente. E, come diceva il grande Khalil Gibran: “*La verità è figlia dell’ispirazione, analisi e dibattito ci tengono lontani dalla verità*”. Parole queste molto appropriate per capire il modo con cui l’autore tenta di tenere vicino il lettore alle situazioni più intime ed introspettive che lo riguardano; e che forse il suo stesso animo non vuole rivelare appieno per non sentirsi troppo nudo ed indifeso. Ma in fondo noi crediamo che il poeta non metta in discussione la realtà quotidiana, anzi, se affondiamo le mani dentro i suoi versi troviamo un casellario ricco di istantanee, di fotografie in posa che riproducono situazioni dei vari momenti della sua vita, quasi un album delle sue vicissitudini autobiografiche.

Per questo vale la pena di leggere attentamente quest’opera e di gustarne la delicatezza.

**Pasquale Francischetti**

rivista 111 pag. 35